

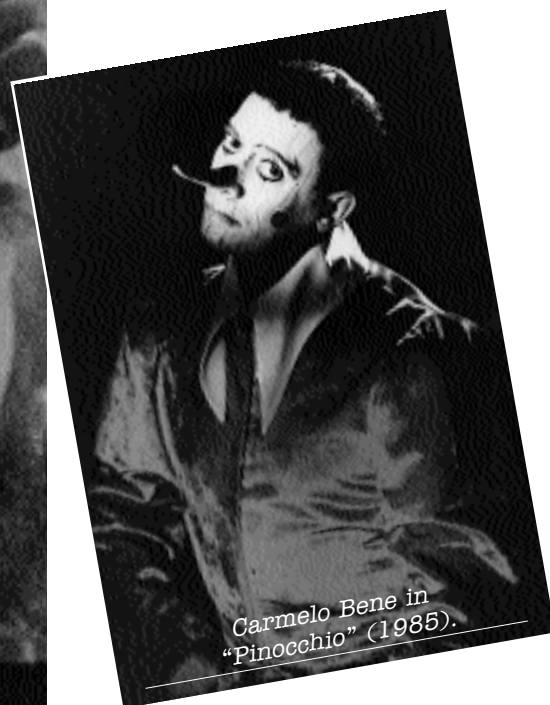
CARMELO BENE ARTISTA TOTALE

di Mario Mattia Giorgetti



In "Homelette for Hamlet",
da W. Shakespeare.

Amava definirsi un mito Carmelo Bene: autore, narratore, personaggio, ma soprattutto voce, corpo, sguardo d'attore, capace di creare interi mondi sulla scena. Apprezzato o detestato, ha lasciato sicuramente un segno, un ricordo incancellabile nella intera storia del Teatro.



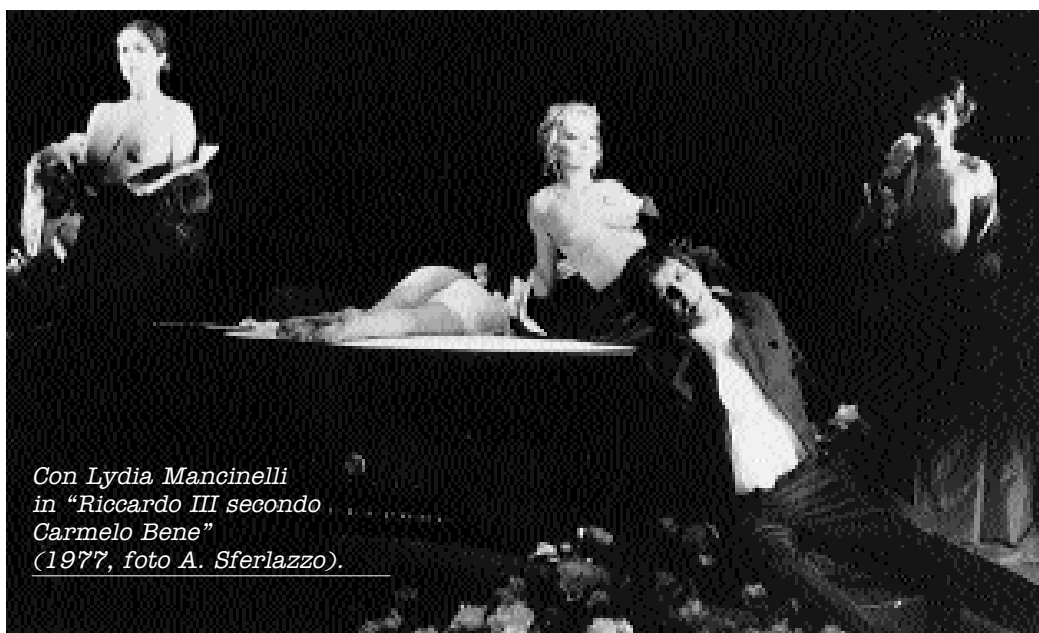
Carmelo Bene in
"Pinocchio" (1985).

Carmelo ci ha lasciato, alla sua maniera. Stupefacendo. Con l'ultimo colpo di teatro: niente rito funebre, ceneri sparse al vento.

Eppure, anche se la sua volontà era quella di far sì che la sua morte fosse relegata a fatto privato, Carmelo ha fornito tutti gli elementi per far parlare ancora di sé. In questo è sempre stato bravissimo: creare fatti, artistici e no: giusti, appetitosi per i mezzi d'informazione, sempre assatanati di "notizie particolari, morbose".

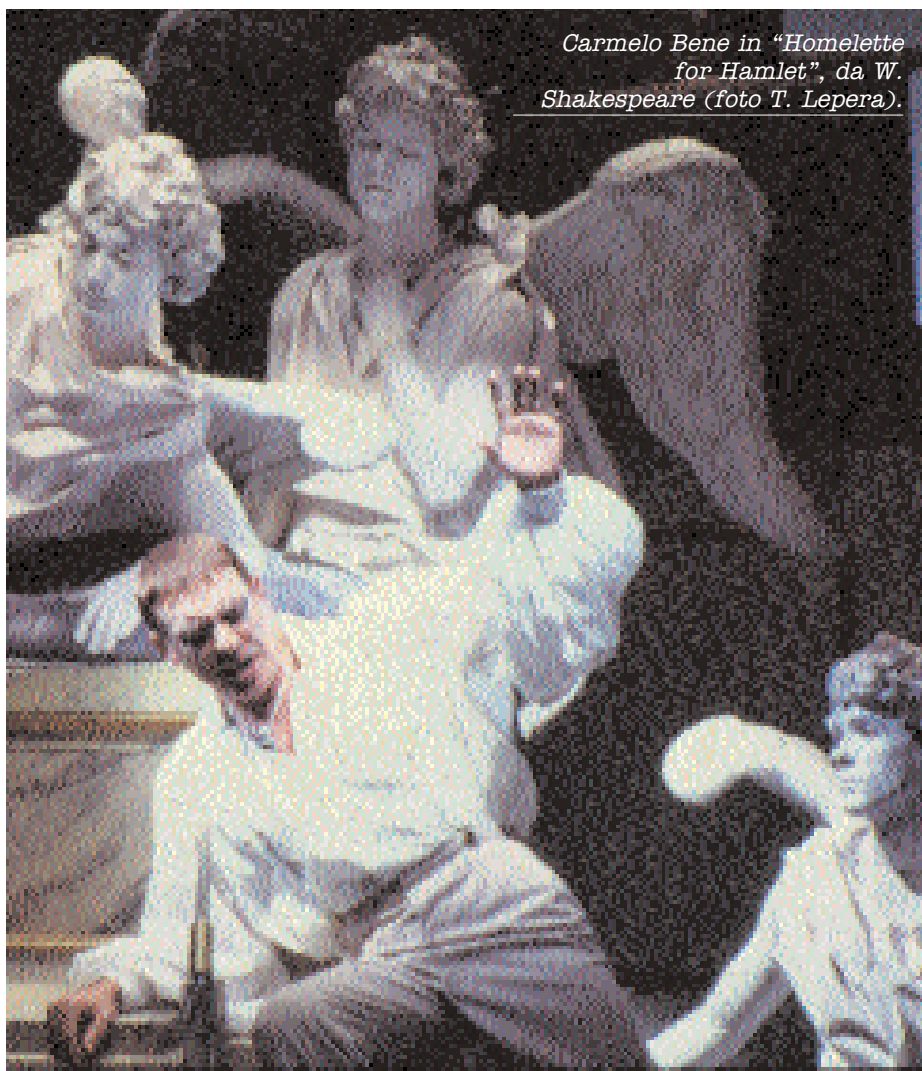
Carmelo lo vogliamo ricordare come persona e come uomo di teatro - i due ruoli si fondevano - perché egli lavorava sempre, giorno e notte, al suo "progetto Carmelo Bene, mito".

Mito del bene, mito del male, mito del genio e della sregolatezza.



Con Lydia Mancinelli
in "Riccardo III secondo
Carmelo Bene"
(1977, foto A. Sferlazzo).

“Come artista totale, così dobbiamo definirlo poiché in sé raccoglieva tutti gli aspetti, attore, autore, progettista e regista, e anche produttore di film e spettacoli, Carmelo ha lasciato una traccia profonda, significativa, che attraverserà i secoli della storia del teatro”

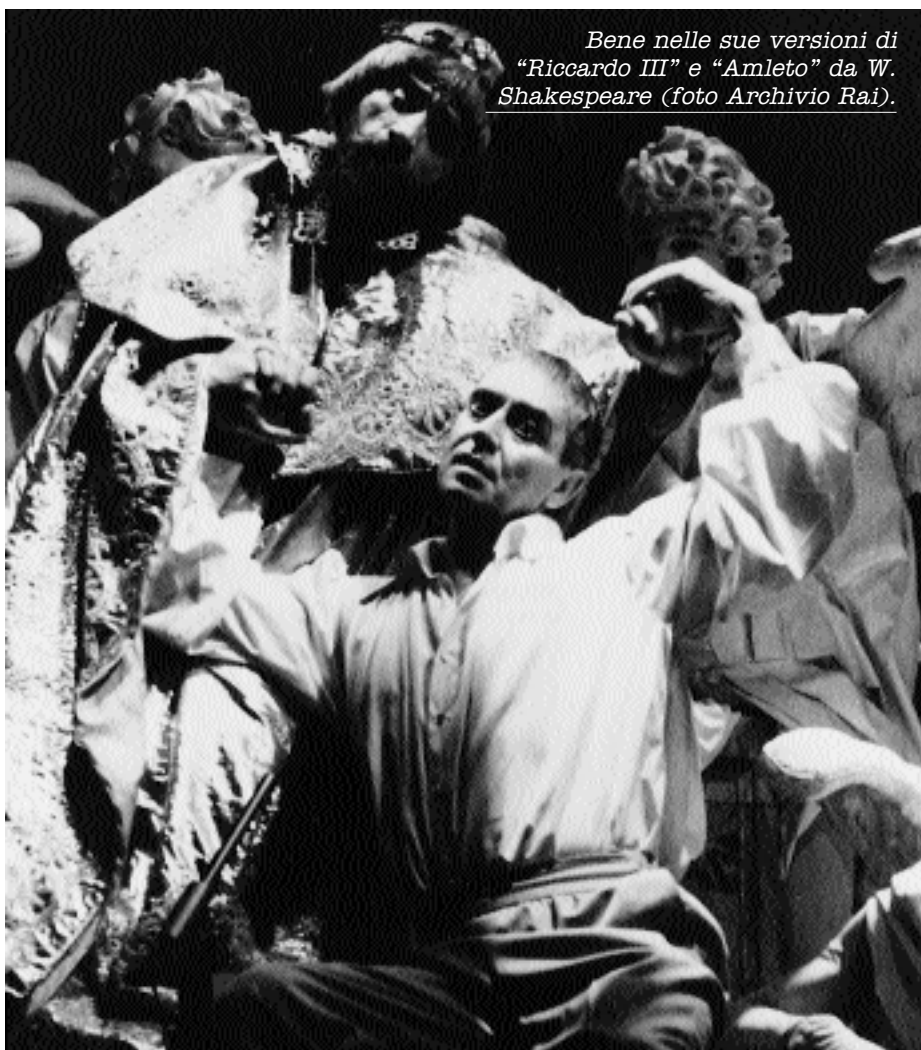


Carmelo Bene in "Homelette
for Hamlet", da W.
Shakespeare (foto T. Lepera).

Come persona era preoccupante: impegni che non manteneva, aggressioni verbali, a volte anche fisiche, alla ricerca disperata di un fatto che potesse far parlare di sé, di un fatto trasgressivo: come quando in una cantina romana, usata come teatrino, pisciò addosso ad un critico teatrale; come quando, si dice, dopo un suo debutto inviò alle redazioni dei giornali una recensione da lui scritta firmandola col nome del critico di ciascun giornale; come quando in una trasmissione televisiva sentenziò che il critico Davico Bonino aveva la faccia da saponetta, mentre lui aveva una faccia antica su cui leggere la storia dell'uomo; come quando rinunciò a debuttare al teatro dell'Arte di Milano, perché a pochi giorni dal debutto venne a sapere che in quel teatro si era fatto teatro delle marionette, per ragazzi: non voleva confondere la sua immagine col passato di quel teatro.

Carmelo conosceva bene la voracità dei giornali, insensibili al fatto teatrale, ma predatori e divoratori di fatti di insolita cronaca: su questo Carmelo ha fondato tutta la sua promozione di artista.

Come artista totale, così dobbiamo definirlo poiché in sé raccoglieva tutti gli aspetti, attore, autore, progettista e regista, e anche produttore di film e spettacoli, Carmelo ha lasciato una traccia profonda, significativa, che attra-



Bene nelle sue versioni di "Riccardo III" e "Amleto" da W. Shakespeare (foto Archivio Rai).

verserà i secoli della storia del teatro.

C'è chi lo ha amato, chi detestato. C'è chi su di lui ha investito tutto il suo sapere per teorizzare, approfondire, affermare la genialità dell'Artista. C'è chi non ha perso occasione per relegarlo a fenomeno da baraccone. Comunque, questa divisione, dimostra che Carmelo Bene aveva il potere di incidere sul pubblico, di esserci: nel bene e nel male.

Cosa possiamo dire noi di più di quanto è già stato detto, sia prima che dopo la morte? Poco, pochissimo. Al massimo, possiamo raccogliere le tante testimonianze, e farne un bilancio, oppure metterci al tavolo per sezionare, smontare, studiare, scoprire e confermare aspetti geniali, creativi, tesi al raggiungimento del suo obiettivo.

Grande attore

Nel panorama dei grandi attori italiani di questo secolo, dove possiamo collocarlo? Questo attore che dice di cancellare la rappresentazione per recuperare l'irrappresentabile, che vive il teatro come racconto, che con sé ha fatto nascere un eroe, questo attore che non crede possibile che il pubblico che ama lui possa accettare di assistere alle altre rappresentazioni; quest'attore che crede che la "bocca è il corpo del teatro", che si sente poeta del linguaggio, che non vuol mettere Ko il pubblico ma se stesso, che dice di credere in Dio in quanto non esiste, che non si vede nato, e nonostante tutto ciò partecipa a popolari rubriche televisive sia di sport sia di mero intrattenimento, che si fa coccolare da Costanzo, da Corrado, da Chiambretti, e tanti altri, a cui offre il "suo" personaggio come fatto eccezionale, unico; questo attore che prende di mira i grandi personaggi del teatro, della letteratura, li interpreta "secondo Bene".

Albertazzi, nel ricordarlo dopo la sua morte, lo colloca tra se stesso e Gassman, facendolo passare attraverso Eduardo. Altri, lo definiscono unico, irripetibile, altri un mistificatore, altri un attore innovatore, rivoluzionario. Le etichette non mancano. Il poeta e critico Giovanni Raboni, dopo aver consultato la "Garzantina" e altri

molteplici dizionari, che lo consegnano alla storia come "attore, regista, autore, narratore", preferisce la definizione di semplice "autore". Il critico Franco Quadri, nel suo prezioso approfondimento sull'arte di Carmelo, nonostante fosse definito attore rivoluzionario e disacratore, lo colloca, comunque, anche se Bene ha fatto di tutto per distanziarsene, tra i Grandi Attori di tradizione, perché Carmelo Bene riusciva a far combaciare tutte le contraddizioni esistenti tra lui e i grandi del passato.

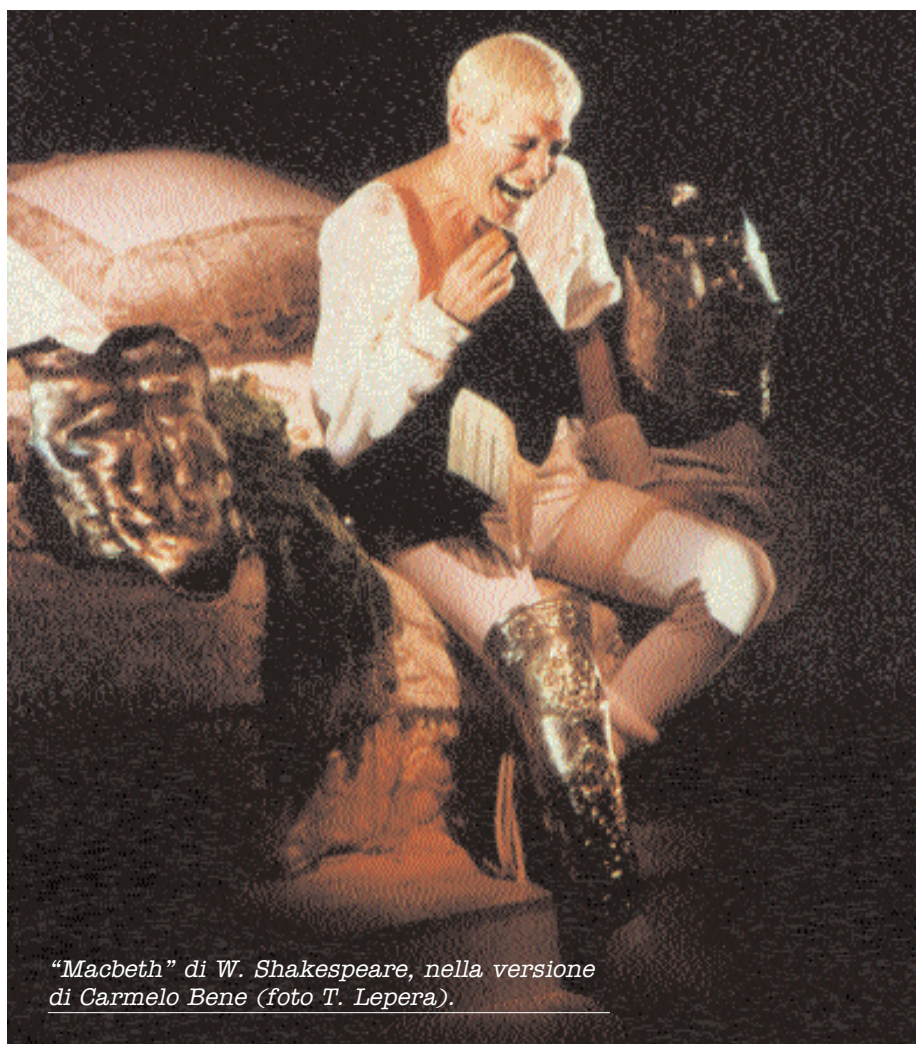
Ci siamo presi la briga di ripassare a memoria, e anche grazie a vecchi filmati, alcune interpretazioni di Carmelo. Lo rivediamo giovane che canta, (aveva studiato canto lirico, il melodramma era la sua passione) assumendo posizioni stravaganti, originali e personali, introducendo svelti e nervosi passetti di danza. Il suo canto, la sua presenza in scena è epica, straniata, ironica e istrionica. Sta già lavorando a costruire il personaggio "Bene".

La voce

Lo ascoltiamo in un'intervista provocatoria dove teorizza il suo teatro, il suo essere attore sul proprio corpo, sui propri linguaggi, gesto, voce, sguardo, immagine, musica...

Lo vediamo a confronto di critici "matusa", quelli ufficiali che per anni hanno bollato il teatro secondo le proprie visioni culturali, politiche ed estetiche, non sforzandosi una sola volta di uscire dal loro parametro, dal loro guscio, che lo "processano", e lui che sfoggia tutta la teatralità narcisistica del suo corpo, la sua dialettica ironica e incazzosa, il suo vasto sapere (Carmelo è un divoratore di testi sia teatrali, sia critici, sia filosofici, consacrando tutto questo lavoro, questo studio ai suoi obiettivi).

Lo riascoltiamo nel suo "Amleto", che lo portò all'attenzione di un pubblico più vasto, e scopriamo la sua abilità di manipolare i linguaggi interpretativi, così quando fa "Otello" ci sorprendiamo delle sue soluzioni registiche: la capacità di sintetizzare sul personaggio l'intera tragedia; ci colpisce l'interpretazione di "Pinocchio", di "Don Chisciotte", il lavoro che



"Macbeth" di W. Shakespeare, nella versione di Carmelo Bene (foto T. Lepera).

compie sul movimento.

Lo rivediamo recitare, in posizione statica, in una sorta di amplesso col microfono dove riversa tutta la sua creatività dinamica dell'uso della Voce. Comincia il suo percorso artistico intorno a quello che lui definisce "la Foné". Scopre che è nella voce, nei suoi infiniti risvolti, sfumature, ritmi, colori, timbri, volumi e intensità che sta la teatralità. Per evidenziare questa ha bisogno di una tecnologia sofisticata, che possa cogliere, fissare, evidenziare, tutti i suoi processi interpretativi sull'uso della voce, dei suoni. Carmelo per diverso tempo ha lavorato anche sul linguaggio gestuale, amava frammentare un movimento, lo disarticolava, lo rendeva segmentato in modo che conferisse al suo corpo un movimento non naturale, ma stilizzato, burattinesco.

La sua voce, non naturale, impostata, lirica, ha fatto discutere e farà ancora discutere: ad un ascoltatore normale, non provocava emozioni, ma stupore, suggestioni e meraviglia per la capacità dei suoi virtuosismi, per i suoi ritmi, ora con passaggi rapsodici, ora armoniosi, lirici, ora dissonanti. Comunque, sempre su un registro artefatto. A volte nella sua voce ci leggevi, e ci vedevi, i fantasmi di altri mitici attori: Benassi, Ruggeri, ne coglievi l'imitazione, l'assimilazione, il compiacimento; altre volte nella sua voce sentivi l'amarrezza, lo struggimento amoroso di una vita consacrata al teatro, a volte la rabbia, il risentimento, il disprezzo per la consapevolezza che il suo lavoro poteva cadere nelle orecchie dei sordi, ma ci sentivi anche gli slanci sinfonici e la capacità di caricare la parola di al-



Carmelo Bene,
 Franco
 Branciaroli in
 "Faust –
 Marlowe –
 Burlesque" di
 Aldo Trionfo e
 Lorenzo Salveti,
 regia di Aldo
 Trionfo
 (1976, foto M.
 Zella e A.
 Filippi).

quieto, pervaso da una follia creatrice, divorante.

Quello che, secondo il nostro punto di vista, va evidenziato è la sua geniale creatività a tutto tondo.

Anche se questa non si

poneva il problema della comunicazione: Carmelo non andava verso il pubblico, non si offriva, ma pretendeva che il pubblico andasse a lui, non comunicava nel senso comune del termine, ma si "rap-

tri sensi, di altre intenzioni. La sua voce non nasceva dall'io privato di Carmelo, ma da una continua ricerca ragionata, meditata, provata sull'uso del suo strumento. Non era una voce che puntava ai facili sentimenti, attraverso il vivere questi sentimenti, ma era una voce narrante, che raccontava i sentimenti, che provocava suggestioni.

Persona e personaggio

La sua voce era barocca, nel senso che dobbiamo dare all'arte del Barocco sempre rivolta, in primo luogo, ai sensi degli osservatori, fornendo pathos teatrale, illusionismo, esaltazione, pura ricerca di effetti ampollati, una ricerca dell'espedito finalizzato a suscitare sbalordimento.

E che dire del suo sguardo? Sempre focalizzato in un punto lontanissimo, uno sguardo immerso nel proprio immaginario, o sperduto nello spazio infinito. Intenso, il suo sguardo diventava l'anima del suo essere. Lì ci vedevi le immagini che evocava, diventava schermo di un io in-



Carmelo Bene
 (foto T. Lepera).

“La sua voce, non naturale, impostata, lirica, ha fatto discutere e farà ancora discutere: ad un ascoltatore normale, non provocava emozioni, ma stupore, suggestioni e meraviglia per la capacità dei suoi virtuosismi, per i suoi ritmi, ora con passaggi rapsodici, ora armoniosi, lirici, ora dissonanti”

presentava” nell'irrappresentabile, per produrre fascinazione, seduzione: non era importante per lui se tutti i segni comunicanti giungevano al pubblico chiari, espliciti, ma era sensibile al sentimento dell'ammirazione, alla consapevolezza che egli doveva essere vissuto, posseduto per la sua genialità.

Carmelo si sentiva un genio, un diverso, e come tale si comportava sia nel privato, sia nel suo produrre arte.

Carmelo Bene era affascinato da Carmelo Bene personaggio. Si autoalimentava. Viveva in osmosi col suo personaggio: Carmelo era “Carmelo”.

E qui sta la sua differenza con gli altri attori. Carmelo creava per Carmelo. Solo Pasolini lo ha scritturato come attore, affidandogli il ruolo di Tiresia nel suo film “Edipo”, ma Bene ha partecipato sicuramente per la stima artistica che nutriva per Pasolini, anche lui Poeta, artista geniale e diverso. Altrimenti, Carmelo non era attore per altri usi. Lui doveva creare per se stesso, produrre per se stesso, “vivere”, nutrirsi per il Carmelo Bene che lo possedeva. Carmelo come essere umano ci ha lasciato, ma ci ha consegnato in eredità il suo “Carmelo Bene”, personaggio dei suoi personaggi, che sopravviveranno nel tempo. Nella storia. Come Poeta della teatralità. ●